

Giallo della Senna, Si cercano nel canale le bici delle ragazze

Colpo di scena nelle indagini sulla morte di Costanza Sproviero e Monica Malfitano, trovate morte in un canale della campagna parigina: i loro bagagli, molte borse, zaini e uno stereo, sono stati trovati nel deposito bagagli della Gare de Lyon, a Parigi. Inoltre, la procura di Troyes ribadisce ufficialmente, con un comunicato, che non si è trattato di omicidio: «la morte è dovuta a congestione e assideramento». Verrà svuotato il canale.

DALLA NOSTRA INVIATA
GIULIA BALDI

■ NOGENT-SUR-SEINE. Inutile cercare a Nogent le borse, gli zaini e lo stereo di Costanza Sproviero e Monica Malfitano, le due ragazze fiorentine trovate morte domenica scorsa in un canale in mezzo alla campagna francese, non sono nei boschi intorno al corso d'acqua dove sono state ripescate. Sono spuntati ieri alla Gare de Lyon, una delle stazioni di Parigi. La notizia è arrivata ieri in tarda serata, e il vicequestore, Maurizio Cimmino, dopo un incontro con i giudici francesi a Troyes, è partito immediatamente per la capitale. Non basta, gli investigatori francesi escluderebbero anche l'ipotesi dell'omicidio, anche se niente di più trapela. In ogni caso si sta lavorando intensamente nei dintorni di Nogent-sur-Seine per chiarire le ultime ore e gli ultimi movimenti delle due ragazze. Intorno al canale della morte un elicottero volleggia da due giorni, e gli uomini della gendarmeria hanno deciso di svuotare completamente il corso d'acqua. È il che sono stati trovati i corpi senza vita di Costanza e Monica, le due amiche inseparabili partite da Firenze alla fine della settimana scorsa (forse mercoledì sera, forse giovedì) per andare alla ventura in Francia.

La zona intorno al canale è inaccessibile, un cordone insuperabile di uomini della gendarmeria di Nogent impedisce a chiunque di avvicinarsi alla zona in cui sono state trovate le due ragazze fiorentine. Gli investigatori stanno vuotando il canale completamente. Nel pomeriggio di ieri è stato trovato un grosso mazzo di chiavi per terra, nelle immediate vicinanze del canale. I gendarmi stanno setacciando tutta l'area alla ricerca di altri elementi che possono far luce sulla morte delle due ragazze. È molto probabile che cerchino anche due biciclette. Infatti un testimone si è rivolto alla gendarmeria raccontando di aver visto due turiste in bici ferme a riprendere fiato, vicino al guard-rail in uno spazio a non più di chilometro e mezzo dal luogo dove sono stati ritrovati i corpi di Monica e Costanza. Nei giorni scorsi sono stati molti a Nogent a raccontare di aver visto una delle due ragazze in giro per il paese, ma tutte le segnalazioni sono svanite di fronte alle foto comparse sui giornali. L'unica pista che rimane ancora in piedi forse è proprio il racconto di questo giovane, Bruno Levers. Venerdì scorso, intorno alle

16.30, era in macchina insieme alla sorella. Arrivato all'incrocio con la strada che va verso il canale, appoggiate al guard-rail, vede due ragazze in bicicletta che stanno guardando verso la macchina. Le nota perché sono chiaramente turiste (non sono della zona e hanno in spalla uno zaino) eppure non è ancora la stagione del turismo. Le due giovani sono di spalle, e stanno guardando dalla parte opposta dalla stradina che va verso Beaulieu. Bruno suona il clacson, le due si voltano, lo vedono, gli sorridono e gli fanno ciao con la mano. «Le ho viste soltanto per un attimo, e di sfuggita», dirà ai gendarmi. «Non sono sicuro al cento per cento che fossero le due italiane trovate morte nel canale, ma è molto probabile». Il giovane non aveva dato molto peso a questo incontro, ma quando i giornali hanno riportato la notizia e le foto delle due straniere trovate morte, ne ha parlato con un amico che lo ha consigliato di avvertire la gendarmeria. Questo racconto forse potrà aiutare gli investigatori a dipanare la matassa ingarbugliata delle ultime ore di vita di Costanza e Monica.

Ma la gente di Nogent non crede alla fatalità di questa morte. In città si sono diffuse le voci più incontrollate, si è parlato anche di un terzo cadavere che sarebbe nel canale di Beaulieu. Alla fatalità della scomparsa di Monica e Costanza non crede Patrick Beurdin, amico di Bruno Levers: «Non ho la prova, ma non penso ad una disgrazia». Non ci crede troppo nemmeno il comandante dei vigili del fuoco che ha ripescato i corpi delle due ragazze: «Ho una mia ipotesi ben chiara, ma non voglio dire nulla finché l'inchiesta giudiziaria è in corso». Non si è sbottonato troppo nemmeno il vicequestore Cimmino: «Le indagini - ha detto - sono indirizzate al cinquanta per cento su un'azione criminale. Ma nel passato di Monica e Costanza non c'è nulla di sospetto. Sappiamo soltanto che sono venute in Francia a cercar lavoro». Di più non vuol dire. Ieri mattina il poliziotto italiano ha atteso nella hall di un albergo di Nogent la telefonata dei colleghi francesi leggendo un libro giallo. La telefonata è arrivata e l'incontro è stato fissato per il pomeriggio con il giudice di Troyes. Immediatamente dopo l'incontro, Cimmino è partito per Parigi, sulla pista dei bagagli delle due giovani.



Donne nomadi

Enrico Salaroli

Barile (Potenza), paese in rivolta per un presunto rapimento

Assediata caserma dell'Arma «Dateci quei quattro nomadi»

Quattro nomadi tentano senza riuscirci di rapire una bambina in un paese del Potentino (dove si erano già verificati episodi analoghi) e poi, dopo essere stati arrestati, vengono «assediati» da un folla minacciosa. È accaduto l'altra sera a Barile, in provincia di Potenza. I carabinieri con uno stratagemma hanno trasferito nel vicino carcere di Melfi i quattro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MAURIZIO VINCI

■ POTENZA. Momenti di tensione l'altra sera a Barile, un piccolo centro di 3.700 abitanti a pochi passi da Melfi, in provincia di Potenza. Circa 500 persone hanno praticamente «circondato» la caserma dei carabinieri dopo che in paese si era diffusa la notizia dell'arresto, avvenuto nello stesso pomeriggio di martedì, di quattro nomadi slavi accusati di aver tentato di rapire una bambina di due anni. I quattro (Logos Marci, 37 anni, Antonella Magovic, 20 anni, Katusa Placica, 19 anni, e Goran Likov, 20 anni), sulla cui vera identità sono in corso verifiche da parte delle forze dell'ordine, sono stati poi trasferiti con uno stratagemma nel vicino carcere di Melfi, dove sono tuttora detenuti.

Tutto comincia nelle prime ore del pomeriggio, quando nella strada principale del paese, vicino alla farmacia e alla filiale della Banca Mediterranea, una «Fiat Regata» si ferma proprio dove sta giocando Miriam, una bambina di due anni. Sua madre, Angela, è a pochi passi da lì, e si accorge che delle persone cercano di far salire la bambina in macchina. Naturalmente si mette a urlare, mettendo in fuga i nomadi. Ma Angela telefona anche al 112, e in pochi minuti i carabinieri sono già sulle tracce della «Regata» e arrestano i quattro slavi. In paese a quel punto monta la tensione: si sono già verificati altri tre episodi analoghi, l'ultimo dei quali solo qualche ora prima, quando una ragazza di 13 anni,

Michela, e la sua cuginetta Antonia, di 3, erano state avvicinate da alcuni nomadi (che questa volta giravano a piedi). E tutti a Barile ricordano che la settimana scorsa era capitata la stessa cosa a Davide, un bambino di 10 anni. Per questo quando si sparge la voce che i quattro (la polizia sta tentando di accertare se sono responsabili anche degli altri tentati rapimenti) sono stati arrestati, almeno 500 persone si affollano davanti alla centralissima caserma dei carabinieri. Poi arrivano da Melfi altri trenta carabinieri, mentre il sindaco di Barile, Franco Botte, e il consigliere regionale Renato Citadino cercano di riportare la calma tra la gente.

Davanti alla stazione dei carabinieri c'è il furgone con cui di solito vengono trasportati i detenuti, lasciato di proposito con le porte aperte per far pensare all'imminente uscita dei quattro arrestati. Ma è solo un trucco: i nomadi infatti escono da una porta posteriore, dove li attendono alcune automobili di polizia e carabinieri. E vengono quindi trasferiti al carcere di Melfi, dove di questo caso si sta ora occupando il sostituto procuratore del locale tribunale, Elena Carosello.

Quando la gente si accorge che i quattro nomadi sono già stati trasferiti c'è ancora qualche attimo di tensione, vola qualche moneta, e qualcuno (non identificato) con un sasso colpisce alla testa un carabiniere, che ne avrà per cinque giorni. Solo dopo le nove di sera, dopo ormai quattro ore di «assedio», la piazza lentamente si svuota.

Ma qui a Barile non ci stanno a parlare di «tentato linciaggio». «Certo - spiega Salvatore Fucci, ex assessore e attualmente consigliere comunale del Pds -, c'è stata la reazione emotiva di una comunità che si è sentita lesa nel profondo. Ma di tentato linciaggio proprio non parerei...». Del resto, spiegano nel piccolo comune del Mellese, Barile è abitato da una minoranza albanese, che ha sempre vissuto facendo della tolleranza un valore molto importante.

Ma la paura a volte fa brutti scherzi. Tanto che ieri mattina in paese c'è stata una specie di piccola psicosi collettiva. Un bambino è scomparso, e tutti hanno pensato a un rapimento. Ma dopo qualche ora hanno scoperto che si era assentato da casa, all'insaputa dei genitori, per accompagnare un zio dal medico.

Vandali a scuola «Gli esami? Prima pagate i danni...»

■ PERUGIA. Chi rompe, paga: e chi non paga, non vede l'esito dello scrutinio. Semplice. È la legge dell'Istituto tecnico commerciale «Vittorio Emanuele», di Perugia.

Strisce di carta attaccate sulle bacheche. «Ero curioso, volevo vedere i risultati di fine anno scolastico e invece... Ho pensato a uno scherzo - racconta uno studente - ma poi mi son ricordato del fondo di solidarietà...». Era uno degli studenti che si erano rifiutati di partecipare ad alcune spese di riparazione. Infatti, accanto alla bachecca, c'era scritto: «I risultati saranno resi visibili non appena l'alunno avrà provveduto al pagamento dei danni». Così, pagata la «quota», hanno potuto vedere i risultati del loro anno scolastico affissi in bachecca solo ieri, ultimo giorno utile secondo la legge.

Ciascuno dei 556 studenti dell'Istituto perugino doveva infatti versare circa 3mila lire su un «fondo di solidarietà» degli stessi alunni che, in pratica, «autogestiscono» la manutenzione scolastica e le attività ricreative.

Il risarcimento

Quest'anno, i danni riscontrati da alcuni tecnici ammontavano a circa un milione e mezzo di lire per interruttori fuori uso, porte sfondate e alcune attrezzature danneggiate.

«Il primo giorno di ogni anno scolastico - spiega il preside, Luciano Lorenzetti - consegnò l'istituto agli studenti che non saranno sottoposti a particolari controlli, ma cui chiedo di restituire l'itc come l'hanno avuto, a parte la normale usura. I soldi - ha aggiunto - non vengono gestiti dalla scuola, ma sono gli stessi alunni, incorrendo a parenti ed amici, a provvedere alle riparazioni...».

Gli alunni paiono soddisfatti. «È un'iniziativa che funziona - riflette - D'altra parte abbiamo aderito quasi tutti con entusiasmo e solo una ventina di noi ha creato problemi... Problemi sciocchi, poiché la cifra da sborsare è solitamente irrisoria, come dimostrano le 3mila lire di quest'anno, che sono davvero una banalità...».

«Voglia di civiltà»

«All'inizio, l'idea di autogestire l'istituto incontrò qualche difficoltà, e anche dal provvidorato ammarono segnali di dissenso, pareva una bella follia e nient'altro - ricordano gli studenti - Ma poi, con il trascorrere dei mesi, siamo riusciti a dimostrare che avevamo la forza civile di riuscire nell'intento, che è quello di gestire il nostro luogo di studio. Quest'anno, i danni ammontavano a circa un milione e mezzo... Danni di poco conto, contenuti grazie anche al nostro senso di responsabilità e alla nostra voglia di spendere il meno possibile, a fine anno. Per questo, l'idea che una ventina di noi si rifiutassero di spendere anche solo 3mila lire ci ha dato un po' fastidio... L'idea di coprire le bacheche ci è venuta anche perché ci è parsa abbastanza significativa e divertente, nello stesso tempo... Non avremmo mai pensato di finire sui giornali...».

Donatella Di Rosa presenta il suo libro e ribadisce le accuse ai militari

Affari eversivi firmati Lady Golpe

GIULIANO CESARATTO

■ ROMA. Una donna apre la sua *Scatola nera*, la riordina e la pubblica: grida le sue ragioni, le ingiustizie subite e quelle che teme di subire. È, sembra, una donna sola, una «dark lady» grintosa e effervescente, con gli occhi grandi e penetranti che parlano più di quanto non dica la sua rabbia contro i giudici che l'hanno rinchiusa e - dice lei - «torturata». Contro le cattiverie della stampa. Contro le menzogne dei suoi vecchi amici, generali e salotti di generali, irritati dalle rivelazioni su traffici d'armi, soldi sporchi, progetti golpisti, sul fatto che il del terrorista nero Gianni Nardi, morto presunto, sia invece vivo.

È *La scatola nera di Lady Golpe*, al secolo Donatella Di Rosa, ieri protagonista della presentazione del suo libro, ma prima ancora protagonista di una tenacissima e argomentata denuncia su quella

che resta una delle più rocambolesche e strane vicende eversive venute alla luce in questi anni. Sono un libro e una storia, uno squarcio, per altro finito anche con le dimissioni di un Generale di stato maggiore, Goffredo Canino, su come, tra un piatto di rigatoni, una bottiglia di *champenoise* e una partita a carte, gli alti gradi delle italiane forze armate ragionavano, pensavano e, forse, organizzavano disegni che poco e niente avevano a che fare con la patria difesa.

«Un colonnello guadagna 3 milioni e mezzo al mese, i superiori poco di più. Ma tutte noi, le mogli, avevamo pellicce e ritmi di vita milionari. Secondo voi come era possibile?», spiega Donatella raccontando di quelle serate intorno alla tavola di questo o quell'ufficiale, e di segreti spifferati come pettegolezzi, di confidenze fatte con la cer-

tezze di pasteggiare con complici più che con colleghi. Nessuna storia, o non soltanto, di sesso, complotti e armi, di spionaggio e amanti, ma soltanto la certezza, forse l'incoscienza, dell'impunità di un mondo che, da braccio armato della legalità, può invece esercitarsi a diventare il suo ventre molle, il confine per i traffici più torbidi, la zona d'ombra dove tutto è permesso, dove soldi, potere e criminalità si incontrano per patteggiare reciproci vantaggi.

Questo scrive *Lady Golpe* mettendo sul mercato (Menichelli editore, 20mila lire) la sua registrazione dei fatti, i ricordi di donna catapultata e tradita ai vertici di un sistema «deviato», l'ira per il «carcere ingiusto e non indennizzabile», l'odio per quel giudice, il pm fiorentino Piero Luigi Vigna, che l'ha umiliata con una carcerazione preventiva «ingiustificata» e «illegittima». Ma Donatella Di Rosa non è tipo

da ritirarsi dalla lotta, da rinunciare alla battaglia né ai pochi vantaggi - e perché no, anche economici - che oggi può raccogliere dalla fama conquistata «sul campo» e che sono questo libro, i memoriali e le foto sui giornali, un prossimo film...

Nel dibattito (hanno partecipato i giornalisti Antonio Cipriani de l'Unità, Filippo Ceccarelli della Stampa e Ahmad Rafat di El Tiempo di Madrid), si è parlato della verità giudiziaria e di quella filtrata dai mass media. Gli intervenuti hanno affermato che «in Italia, la verità non è mai una soltanto, non è mai tutta», legando alla recente storia italiana di bombe, di terrorismo, di servizi segreti e di doppiogiochisti la vicenda Di Rosa e quella del generale Franco Monticone. Quest'ultimo, anche in passato (ma nessuno se ne è accorto) è stato implicato in loschi rapporti con la destra più nera, per episodi ambigui ma sempre protetto anche



Donatella Di Rosa durante una conferenza stampa dell'ottobre del '93 a Udine. Ap

LA FESTA DEL TARTUFO A CAMPOLI APPENNINO

Orazio Cirelli, purosangue campolese, da diversi anni si è dedicato completamente alla ricerca del tartufo, affidandone la vendita ad una cooperativa. È presidente dell'Associazione ciociara dalla sua fondazione, da più di dieci anni. In precedenza ha fatto parte del Comitato nazionale ristretto per la tutela e la vendita del tartufo. Insieme ai responsabili dell'Associazione di alcuni centri ciociari, come Arpino e Alivito ha dato vita ad una cooperativa agricola che sta ultimando la realizzazione di un'area di 45 ettari di terreno nel quale saranno piantati migliaia di alberi per far crescere il tartufo ciociaro. «È mia intenzione, afferma il Presidente dell'Associazione, far conoscere il tartufo di Campoli al grosso pubblico perché ne apprezzi le qualità e il gusto squisiti. È arrivato il momento - prosegue Cirelli - di sapere che il nostro tartufo è il migliore, se non uno dei migliori in vendita nel mercato nazionale». Bisogna dare atto a questo signore che con la sua ferrea volontà ha imposto all'attenzione generale della Regione prima, dell'Italia poi, questo piccolo centro che